

Uno, nessuno centomila
Pirandello nell'Uomo
dal fiore in bocca e non

La Callas e la Rivale.
Ecco come ho scritto
un'opera sull'opera

Allo Stabile di Torino
debutta "Misura per
Misura"

A lezione di Leopardi,
così il prof D'Avenia
porta in scena la poesia

Com'è verdiano
Rigoletto in calze a rete

Quella Lady Macbeth in versione "ittica"

Nell'opera del regista De Vita Conti all'Astra di Torino, Maria Alberta Navello nel ruolo della protagonista impegnata nel duello contro se stessa per la conquista del potere



Maria Alberta Navello

OSVALDO GUERRIERI

Pubblicato il 26/11/2016
Ultima modifica il 26/11/2016 alle ore 12:26

«Mio marito è un barracuda» dice la donna in vaporosa tunica bianca e con calotta nera calcata in testa entrando nella minuscola arena circolare in cui, forse, si svolgerà una lotta per la vita e si consumerà un destino. Se il fantomatico marito è un predatore che vive nell'aspirazione suprema di diventare uno squalo bianco, che cos'è la moglie? Anche lei, apprendiamo, è della specie dei pesci, ma di tutt'altro genere. E' invertebrata, lenta nei movimenti, apparentemente stupida e perciò facile ad essere predata. Tuttavia è micidiale. Emette sostanze che annichiliscono i più forti, li soffoca, li obbliga a vomitare.

L'analogia ittica è una delle tante metafore, nonché uno dei tanti cataloghi zoologici e antropologici, che danno sostanza alla «Lady Macbeth» di Michele De Vita Conti, drammaturgo e regista ormai di lungo corso che divide la propria attività tra Italia e Germania.

Questo suo monologo poco più che fulmineo (dura meno di un'ora) non è, per fortuna, la riscrittura di una tragedia che, secondo superstizione assai diffusa, porta male a chiunque la affronti. E', al contrario, la meditazione personale e imprevedibile su un personaggio femminile tremendo come pochi altri, crudele, ambizioso, sanguinario, probabilmente patologico.

E questo personaggio, comunemente chiamato «la Lady», ha qui le fattezze e il vigore interpretativo di Maria Alberta Navello, impegnata in un solitario duello contro i fantasmi e contro se stessa con l'unico scopo di inseguire un sogno mortale: la conquista del potere.

A parte l'idea-guida, qui Shakespeare non è molto presente. Appare per bagliori, arriva con qualche fuggevole battuta, brilla con l'immagine sublime del cuore bianco e con quella delle mani imbrattate dal sangue che la Lady non riesce a ripulire (la psicoanalisi si è esercitata a lungo su questo particolare). Nella reinvenzione di Michele De Vita Conti la Lady ci racconta e si racconta, parla di sé e del proprio uomo, delle loro ambizioni e del limite nascosto all'interno di quelle stesse ambizioni.

Il limite è costituito proprio dall'uomo: troppo irresoluto, troppo poco crudele, forse in qualche momento troppo morale. In altre parole, quell'uomo, quel marito, quel complice ha un cuore troppo bianco e perciò non può che essere destinato allo scacco. Se lei lo ha amato, adesso ne è sconcertata. Ed ecco, di conseguenza, la sua caduta nella malinconia e nella depressione: una malattia che può portare a qualunque esito, anche al suicidio, certamente al suicidio.

Dramma di sentimenti e di introspezione. Parole alte e scelte che però non sempre riescono a diventare azione, ma restano al livello di idea, di enunciato psicologico e comportamentale, in definitiva di astrazione. Un particolare che, da regista, Michele De Vita Conti imprime anche sull'interpretazione, che non di rado si offre come una «interpretazione in posa». Ma quando Maria Alberta Navello, attrice in sicura crescita, evade dall'impostazione meccanicamente statuaria e acciuffa l'anima infernale della sua eroina, ecco che l'espressività si scuote, ha un sobbalzo salutare, acquista corpo e sangue, apre un fluido percorso di passioni che merita l'applauso.

All'Astra di Torino fino al 4 dicembre.